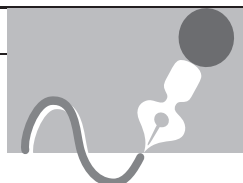


Le carceri scoppiavano con quasi 17mila detenuti in eccesso. Ma ora siamo tornati già oltre la soglia

UN ANNO FA il via libera del Parlamento alla clemenza. Con un mare di polemiche che dura ancora oggi, tra chi grida al liberi tutti e all'allarme criminalità, e chi invece insiste nel dire che era un provvedimento necessario. Fino ad oggi ne hanno beneficiato 26mila persone. Ecco le storie di chi ce l'ha fatta e di chi invece è tornato dentro.



L'INCHIESTA

Franco e Simona: il doppio volto dell'indulto

Il nodo del reinserimento e dei servizi sociali
E la tagliola della Bossi-Fini e della legge Giovanardi

U

n anno fa, il 30 luglio 2006, il Parlamento approva la legge sull'indulto. Un provvedimento di clemenza per i carcerati promesso da tempo e da tempo rinviato. Che ha visto le forze politiche dividersi su chi potesse usufruire dell'«abbuono» di tre anni di pena. Alla fine si arriva all'approvazione. Tra gli oltre 26 mila detenuti «indultati», dal carcere esce anche l'avvocato Previti. Comunque dal 1° agosto nelle carceri la situazione si fa meno invivibile, anche la «pena accessoria» del sovraffollamento: oltre 60mila detenuti per una capienza massima di 43 mila. Oggi sono poco meno di 44mila i reclusi. E gli «indultati» recidivi, in prigione perché tornati a delinquere, sono 3.000. Un 15% contro il 60% degli scarcerati «ordinari» che tornano a commettere reati. Malgrado l'insufficienza dei progetti per il reinserimento e l'assistenza degli ex-detenuti, malgrado gli scarsi finanziamenti a favore di Regioni ed enti locali impegnati in questo, l'indulto non è stato un fallimento.

Tra chi ha beneficiato del provvedimento c'è anche Cesare Previti ora ex deputato



L'INTERVISTA LUIGI MANCONI Il sottosegretario alla Giustizia: torna dentro il 15%, contro il 60 della media

«Basta falsità, sono anche meno recidivi»

L'indulto? «Un provvedimento d'emergenza in una situazione di emergenza». Luigi Manconi, sottosegretario alla Giustizia con delega per il sistema penitenziario non ha dubbi: a un anno dal provvedimento «il bilancio è positivo, e non solo perché ha consentito ai detenuti, ai 45mila agenti di polizia penitenziaria e a tutti i volontari e operatori di lavorare meglio o perché l'assistenza sanitaria è stata migliore». Eppure attorno all'indulto sono scoppiate numerose polemiche. Il numero di reati è

tornato a salire, tanto per cominciare...

«In carcere, prima dell'indulto, c'era una popolazione di circa 61 mila persone, con il provvedimento siamo scesi a poco più di 38mila, a distanza di un anno ce ne sono invece 43 mila, e la percentuale dei recidivi oscilla tra il 13 e 14%».

E non si tratta di un dato comunque preoccupante?

«Sarebbe preoccupante anche se fosse dell'1%, però questo dato che tra qualche mese potrebbe arrivare al 15% rischia di fare ignorare la recidiva ordinaria che in oscilla tra il 60 e 68% su un arco di tempo tra 3 o cinque anni». Ma in un anno la popolazione

carceraria è di nuovo sulla soglia della massima capacità...

«È bene fare una precisazione. Con l'indulto del 1990 si liberarono 10mila detenuti, a distanza di 12 mesi nelle carceri c'erano 10mila detenuti in più di quelli che c'erano con la liberazione degli indultati. Adesso abbiamo una situazione straordinariamente migliore, siamo passati da 30mila a 43mila. Se temessimo il ritorno all'affollamento precedente dovremmo sapere che questo richiede molti anni».

L'assistenza per chi è stato indultato ha funzionato o no?

«Il punto di partenza deve essere chiaro: il sistema penitenziario

viene attraversato da un flusso costante di persone, 88mila in uscita e 90mila in entrata. A prescindere dall'indulto, abbiamo davanti sempre gli stessi problemi: mancanza di servizi e risorse. Tutto viene costantemente ignorato. Ma siccome questo flusso ha preso il nome di indulto, la contraddizione sociale che questo implica viene scaricata su un provvedimento e non sul sistema penitenziario. Ora bisogna mettere mano alle leggi che producono reclusi non necessari - la Bossi-Fini, la Giovanardi-Fini o l'ex Cirielli - altrimenti i buoni risultati dell'indulto rischiano di perdersi».

d.m.



FRANCO, 59 ANNI Era un imprenditore, poi il fallimento e la droga
«Fuori ho trovato il buio poi mi sono salvato Ma i ragazzi di Scampia?»

di Roberto Monteforte

«Non vi lasciate travolgere. Non è vero che sono tanti gli «indultati» che sono tornati in prigione. È una polemica falsa, strumentale. I numeri sono quelli fisiologici». Si accalora Franco Gasparinetti. È fuori grazie all'indulto e da un anno è impegnato a ricostruire la sua vita. Era rinchiuso nel carcere di Lecce. Condanna a quattro anni per droga. È stato il fondo. Ma tutto è iniziato prima. Con il fallimento della sua azienda. Milanese, istruito, single, ha 59 anni il signor Gasparinetti e un passato da dirigente d'azienda e da imprenditore. Poi le cose si sono messe male. L'ultima carta tentata è stata un'attività di export con l'Albania. È finito in un giro di droga. L'arresto il 24 novembre 2006, quindi il processo, la condanna, il carcere. Dieci mesi lì ha scontati, due gli sono stati condonati. E alla fine l'indulto. «Ci speravo. Ci speravamo tutti». Eppure lo ha colto impreparato. Quando il portone del carcere si è chiuso alle sue spalle, si è trovato di fronte il vuoto. «E adesso cosa faccio? Senza una lira e per di più con la fedina penale sporca? Solo, come farò a rimettermi in gioco?». «Prima di uscire ne avevo parlato con il cappellano del carcere. Mi aveva rassicurato. Appena fuori avrei trovato una sistemazione a Lecce». «Ma - ricorda - quando sono effettivamente uscito non ho più potuto contattarlo. Ero in strada. Il portone era chiuso. Non avevo soldi, né la

possibilità di telefonare. Non avevo niente. Sono riuscito a raggiungere Milano: bene o male è la città dove sono cresciuto». Franco è orgoglioso, non chiede ospitalità ai parenti. Nasconde la sua vera situazione. Per una decina di giorni dorme sulle panchine. «Speravo non piovesse. Mi lavavo dove e quando potevo. È stata un'esperienza allucinante». Poi la svolta. La cognata rintraccia il cappellano del carcere di Lecce che la mette in contatto con un prete di Bergamo. Arriva l'indicazione giusta: bussare alla Caritas di Milano. «Mi fissano un appuntamento. Racconto tutta la mia storia. Nel giro di due giorni mi trovano una sistemazione in una casa-alloggio, un appartamento messo a disposizione dalla Provincia per gli «indultati». «Questo ha impedito che la mia situazione degenerasse. Che cadessi in un abisso senza fine». «Una cosa - spiega - è essere cresciuto in un determinato ambiente, sapersi destreggiare nella vita per strada, sapere dove dormire o mangiare. Altro è non riuscire neanche a chiedere una sigaretta. Mi imbarazzava. Pensavo che tutti si accorgessero che ero un emarginato». Ora Franco vive in una casa alloggio. «All'inizio eravamo in cinque, oltre a me un arabo, un ungherese, un siciliano e un pugliese. Ora siamo in tre. Ognuno fa la sua vita. Non c'è un clima familiare. Quello che cerco è recuperare la situazione nella quale mi sono trovato nel 2003. Sono ancora indagato per

altre cose. Vi è il fallimento della mia azienda e quando si fallisce, oggi, si è finiti. Prima avevo un mio prestigio sociale e professionale... Comunque tutto serve. L'esperienza accumulata negli anni mi aiuta ad affrontare la situazione con una certa razionalità. A non lasciarmi prendere dallo sconforto». Si rimbocca le maniche. Arriva il lavoro. Ai suoi «interlocutori» non nasconde nulla. «Sapevano del carcere. Lo dico subito a tutti quelli con i quali ho a che fare. Meglio che lo sappiano da me». Ha fortuna. Facendo contratti per un'azienda elettrica incontra un suo vecchio conoscente, un avvocato. «Ora è lui a seguirmi con il patrocinio gratuito per la causa di fallimento». Gasparinetti sa come muoversi, ma deve molto alle strutture che seguono gli «indultati», agli enti locali, all'associazione «Sesta opera» di Milano. «Non è una fatica enorme inserire me - aggiunge - che mi riconosco in quella parte della società che crede nella giustizia. È ben diverso reinserire chi è cresciuto in un ambiente dove delinquere è normale. Eppure è possibile». Racconta l'esperienza della casa-alloggio. Ogni mese c'è il «banco alimentare», non si paga l'affitto, non si pagano le bollette, questo sino a quando non si raggiunge l'«autonomia», tempo un anno. «È un'opportunità importante che colgono anche gli «incalliti», chi per tutta la vita ha pensato in un'altra maniera. Che aiutano a vedere la possibilità di «fare regolare». Anche se la mentalità malavitoso è difficile da scardinare. «Ho avuto in cella un ragazzo napoletano di vent'anni. Era di Scampia. Gli ho chiesto perché, una volta uscito dal carcere, non lasciava quel quartiere per farsi una vita altrove. Mi ha risposto che no, perché «quella è la vita». Erano quei «comportamenti violenti» a farlo «rispettare». Di una cosa Franco è convinto: senza una preparazione in carcere e un'adeguata rete di accoglienza fuori, provvedimenti importanti come l'indulto rischiano di «non servire a niente».

SIMONA, 38 ANNI Nessuna rete dopo la libertà. E di nuovo l'arresto
«Ho provato a cambiare ma senza un lavoro sono ricaduta nella droga»

di Davide Madeddu

Dopo l'indulto la strada e di nuovo il carcere. Simona oggi ha trentotto anni, da otto mesi è di nuovo dietro le sbarre. Ci dovrà rimanere per altri sei anni e 8 mesi. Simona ha beneficiato dell'indulto ma ha «tradito» la condizione del provvedimento di clemenza. Arrestata pochi mesi dopo la liberazione è finita nuovamente in carcere. Dietro le sbarre, la penultima volta, ci era finita tre anni fa e avrebbe dovuto scontare una condanna a due anni e otto mesi per spaccio di sostanze stupefacenti. Le si erano aperte le porte del carcere di Buon Cammino, sezione femminile abitata da una cinquantina di detenute. Per lei - fisico esile, capelli mossi e scuri e occhi chiari, un diploma al liceo Artistico di Cagliari cui è seguita una lunga serie di piccoli lavoretti - la «fine», le sbarre cioè, si trasformano in una sorta di nuova vita. Perché riesce disegna, e davanti ai fogli di carta riesce a esternare la sua arte. Paesaggi, decorazioni, animali. E il mare che riusciva a vedere dai palazzi costruiti a ridosso del vecchio quartiere di periferia dove abitava alla periferia di Cagliari. Nella cella che divide con altre due detenute capisce che è arrivato il momento di rompere con la droga ed evitare altri dispiaceri ai genitori, anziani e con problemi di salute. «Vorrei darci un taglio» spiega al suo avvocato durante uno dei tanti colloqui - sì, adesso voglio cambiare vita». Vuole rompere con il passato e

magari sfruttare la sua passione per l'arte creativa, il disegno e la pittura: a olio, coi carboncini. Quello che avrebbe voluto coltivare al liceo artistico che aveva frequentato per quattro anni sino al diploma. Passione però buttata nel fango perché divorata da un gioco più grande di lei fatto di lavori saltuari come commessa o addetta alle pulizie. Poi - devastante - l'inferno della droga. In cella Simona segue i consigli dei volontari che una volta la settimana la incontrano e l'avvocato presenta l'istanza per l'applicazione della pena all'esterno. La sua domanda per poter frequentare il corso di formazione professionale per designer finanziato dalla regione viene accolta. Simona può uscire dal carcere e iniziare a lavorare coltivando la sua passione per la pittura. «Così magari quando finisco ed esco da qui riesco a trovare un lavoro» ripete spesso al suo legale e agli educatori che la seguono durante il percorso formativo. Nel frattempo segue il percorso di recupero: la mattina lezioni al centro di formazione professionale e la sera a casa. Il suo viso è nuovamente radioso e gli occhi non ha più il velo di tristezza del passato. «Ha ritrovato il sorriso», raccontano gli amici. Quasi una vita normale, quella «sempre sognata». Il sogno sembra avverarsi. Poi l'indulto. Che ha svuotato le carceri e «liberato» anche detenuti in esecuzione penale esterna. E che per Simona diventa un'arma a doppio taglio. «Purtroppo proprio qui è sorto il proble-

ma che riguarda poi parecchi carcerati - spiega l'avvocato penalista Michele Schirò - indultando la pena finisce il provvedimento e quindi cessa anche la possibilità di frequentare il corso di formazione. Se non ci sono poi strutture alternative di affiancamento e recupero nascono i problemi per chi si trova in libertà». Le porte del carcere si aprono un anno e 8 mesi prima del previsto e Simona rinuncia quindi al corso per designer. «Cercherò di trovare un lavoro, qualcosa la so fare» dice all'avvocato che assieme ai volontari cercano di convincerla a rinunciare all'atto di clemenza. «Il posto di lavoro poi non arriva - racconta Schirò - anche perché, come succede spesso in questi casi, quando si presenta un ex detenuto in cerca di un impiego le porte vengono chiuse in faccia». Come succede a Simona che ogni giorno - rifiuto dopo rifiuto - rientra a casa sempre più demoralizzata. L'euforia dei primi giorni di libertà cede il passo allo sconforto e il sorriso riconquistato durante il corso per designer sparisce. Il lavoro non arriva, nel quartiere dove «tutti si conoscono» non c'è bisogno di aiuti. I genitori troppo anziani e malati non riescono ad affrontare la situazione che comincia diventare sempre più preoccupante. E con Simona non riescono a parlare. Il resto avviene nell'arco di poco tempo. Riprende a frequentare le vecchie amicizie e la piazza dove era stata arrestata un anno prima. Ma è l'inizio della fine. «Comincia nuovamente a fare uso di droghe e poi a spacciare per potersi comprare la dose giornaliera». La vita per la strada dura poco. I carabinieri la arrestano in flagranza di reato. La condanna in tribunale è pesante: cinque anni. Per Simona si riaprono le porte del carcere. Dietro le sbarre dovrà scontare sei anni e 8 mesi. «Ai cinque anni della condanna - continua l'avvocato Schirò - si deve poi sommare un anno e 8 mesi indultati. Un vortice da cui diventa sempre più difficile uscire». Un dramma nel dramma che Simona ha compreso e conosciuto solamente ora.